

# GIOBBE

**prof. Piero Mazzucca - III lezione 5 dicembre 2002.**

Lettura dei capitoli 6 e 7. Risposta di Giobbe al discorso di Elifaz.

Ai sospetti insinuati nel discorso di Elifaz, la risposta di Giobbe è dura, quasi scortese, ma è comprensibile perché qui si tratta della sua vita, di un problema esistenziale decisivo. Il discorso non è solo contro Elifaz, ma anche contro gli altri due amici, concordi con lui: chiede che il suo dolore venga rispettato, che non gli si facciano solo discorsi edificanti. Giobbe non si sente compreso, infatti i consigli di pregare che Elifaz gli ha dato, dimostrano che Giobbe non è stato capito a fondo. Inoltre Elifaz ha detto: felice l'uomo che è corretto da Dio, dunque colui che soffre, che è infelice. Questo è offensivo per Giobbe. Il discorso di Elifaz insinua che Giobbe sia impaziente e perciò che è inopportuno il suo modo di parlare, è contro Dio, contro le regole. Deve stare zitto. Ma Giobbe, non sentendo discorsi validi, è lui stesso ora che intima agli amici di fare silenzio. Rivendica per sé il diritto di parlare (cap.7,11), come nel capitolo 6 rivendicava la necessità del lamento, che è nella natura dell'uomo: io sono fatto di carne e come tale soffro e in questa sofferenza non posso fare a meno di gridare il mio dolore. Spera nell'aiuto degli amici, ma gli amici finiscono per opprimerlo, benché animati da buone intenzioni. Dopo che i suoi parenti lo hanno abbandonato, solo gli amici vanno da lui. Ci si aspetterebbe gratitudine da Giobbe. Ma, visto l'approccio, Giobbe è deluso da loro. Egli non chiede aiuti materiali, ma qualcosa di più impegnativo sul piano morale. Qual'è la mia iniquità? chiede Giobbe, offeso per l'insinuazione che è stata fatta, ma non precisata. Si tratta di accuse generiche, che stabiliscono un nesso fra sofferenza e colpa, cosa per Giobbe ingiusta e blasfema. Anziché lenire le ferite, gli amici le aprono ancor di più.

Poi Giobbe tratta il problema della giustizia: avevo fama di giusto, dice, e da prima delle mie sventure ad ora non è cambiato nulla nella mia condizione morale. Poi lamenta che i giorni passino veloci. In questo modo si avvicina il giorno della morte, ma Giobbe dovrebbe esserne contento, in quanto la morte sarebbe per lui una liberazione. In realtà forse significa che il passar del tempo l'ha allontanato da quella situazione lieta di prima delle sventure. Oppure mostra che il suo atteggiamento verso la vita non resta identico, ma cambia, è una sorta di amore odio.

Giobbe cerca di dimostrare che non è accettabile che le sventure gli siano state inflitte da Dio; infatti egli pensa di essere troppo poco, come essere umano, perché Dio si interessi a lui, gli si rivolti contro, e di non essere così pericoloso da dover essere bloccato. Se ha veramente peccato, che cosa ha fatto a Dio? Si rivolge direttamente a Dio, questa volta, non più agli amici, dicendo che, se lui ha peccato, Dio può cancellare la sua iniquità.

Cap. 8 Discorso del II amico, Bildad.

Una grande ricchezza del libro di Giobbe è che tutti i discorsi sono diversi ed esprimono il carattere di chi parla. Ogni personaggio ha la sua identità. A volte i parlanti prendono spunto dalle risposte precedenti, la discussione perciò è molto viva e affascinante. I caratteri non sono stereotipati. Anche questo discorso di Bildad è molto caratterizzato. Egli sposta l'attenzione sui figli di Giobbe, quelli più colpiti, infatti sono morti. In qualche modo devono essere loro i colpevoli, mentre Giobbe ha una colpa indiretta, è stato un cattivo padre. Dio, che è giusto, non poteva non punire queste colpe. Dio è un giudice giusto che stabilisce premi e pene. Dunque se i figli avevano peccato, andavano puniti. In genere la giustizia, nell'Antico Testamento, implica anche la misericordia, invece qui Dio è un giudice ferreo e inflessibile. Giobbe può sperare di tornare in pace con Dio se ammette le colpe dei figli, secondo Bildad. Dio dà la vita a ogni creatura e perciò Giobbe deve rivolgersi a lui per modificare la sua situazione. Ma anche questa risposta non soddisfa Giobbe.

(Da notare: il versetto 5,18 è uguale al 6,2 di Osea).

Lettura dei capitoli 9 e 10. Risposta di Giobbe.

Anzitutto c'è da notare in questi capitoli una grande bellezza e poesia.

Quanto al contenuto, comprendiamo che per Giobbe neanche Bildad è stato di conforto. Giobbe è messo sul banco degli imputati, ma non si sente così colpevole, respinge con foga le accuse. Questa serrata discussione sembra quasi un confronto giudiziario dove Giobbe è il colpevole o presunto colpevole, gli amici i testimoni d'accusa, Dio il giudice supremo. Nei discorsi di Giobbe Dio è considerato un nemico, un avversario; almeno Giobbe comincia a sospettarlo. Se tutto viene da Dio, dice Giobbe, anche le sue sventure vengono da Dio. Però non ne è del tutto sicuro. Sente che è Dio che può averglielo mandate, o almeno non le ha impedito. Ma non si sente così importante da essere considerato un nemico di Dio, da valere più degli altri, tanto da subire le attenzioni di Dio. L'atteggiamento di Giobbe è fatto di incertezze, dubita, non è sempre così sicuro come i suoi amici. Ad ogni modo egli sostanzialmente si proclama non ingiusto, non trova in sé colpe tanto gravi da giustificare la sua terribile situazione.

Il consiglio di rivolgersi a Dio perché cessino le sue sofferenze non è accettato da Giobbe. Egli soffre perché Dio gli nasconde il suo volto, si è creata una frattura fra Giobbe e Dio.

L'atteggiamento di Giobbe è puro nei confronti del Creatore. Se nel primo discorso Giobbe cercava solo la fine delle sofferenze, nel secondo (cap. 6, versetto 10) vorrebbe morire rispettando Dio, resistendo alla tentazione di maledire Dio. A volte Giobbe va molto vicino alla bestemmia, ma resiste, per cui il suo merito è ancor più grande.

Nella risposta a Bildad il problema è articolato in modo ancora diverso. Giobbe ci parla di Dio come di un Dio che ha fatto tutte le meraviglie della natura, è potente su ciò che ha creato. Infatti nel finale, quando scenderà in campo Dio in persona, si presenterà come il creatore e l'ordinatore del mondo naturale. Giobbe ora ne parla in maniera spaventata; Dio ha creato il mondo, ma può anche distruggerlo. Giobbe è ammirato, ma anche intimidito dalla forza del creatore, tanto che, contemplando la potenza di Dio, è preso da incertezza.

Giobbe si proclama *tam*, termine che è tradotto “innocente”, ma altrove “integro”. Però Giobbe si chiede se è veramente integro. Non ne è più sicuro. Ad ogni modo la potenza di Dio può colpire chiunque, e nessuno può essere del tutto innocente davanti a Dio.

Siamo oramai in piena contesa fra Dio e Giobbe; Giobbe chiede a Dio perché viene colpito e vuole avere una risposta da Dio. Vuole che Dio gli si manifesti ancora, anche se sa che non è possibile. Eppure alla fine Giobbe sarà smentito, perché Dio gli risponderà. Ma intanto Giobbe è in preda alla più grande incertezza, mette in discussione tutta la sua vita, e il valore della moralità in generale. Vede che non c'è differenza fra la sorte del giusto e quella dell'ingiusto e che la morte è comune a tutti. Non c'è nessun vantaggio nell'essere giusti. Dunque ha ancor più valore il fatto di voler continuare a essere giusto, fermo nella fedeltà a Dio. Paradossalmente, nel momento in cui più mette in dubbio la sua integrità, è più integro, perché ama la giustizia al di là di tutto. Mettendo in discussione le sicurezze etiche dei suoi amici, si mostra più giusto di loro. Non osa alzare la testa contro Dio, chiede solo di essere ascoltato, di poter almeno “respirare” un po'.

Lettura cap. 11. Discorso di Zofar, il terzo amico.

Il discorso di Zofar contiene motivi comuni ai discorsi degli altri due amici. Egli dice che la situazione di Giobbe può essere una situazione momentanea che dipende dalla benevolenza di Dio. Invita a considerarla come una situazione superabile. È vero che Giobbe alla fine sarà ristabilito nel suo benessere, ma in questo momento egli non vede via d'uscita, e soprattutto lo indispettisce il fatto che gli amici non capiscano il suo disagio. Dio è presentato come un Essere così sapiente, che i suoi disegni sono imperscrutabili.